

*“Summum ius summa iniuria”*

Il dovere etico non è rigidamente qualificabile in termini fattuali, e quindi nelle codificazioni giuridiche. A partire da questa considerazione, Cicerone postula un'interpretazione non formalistica delle leggi, ma attenta al principio più generale della giustizia. Gli esempi adottati spaziano dalla giurisprudenza alla storia e alla letteratura.

(31) Capitano spesso delle occasioni in cui ciò che sembra più confacente all'uomo giusto, a quello che chiamiamo “uomo onesto” si cambia nel suo contrario, e può diventare giusto non restituire un deposito, non mantenere una promessa, o altro che viene richiesto dalla verità e dalla lealtà. Bisogna comunque rifarsi ai fondamenti della giustizia che ho stabilito all'inizio; primo, che non si faccia del male a nessuno, secondo, che si faccia l'interesse comune. (32) Può accadere infatti che mantenere una promessa o un patto risulti dannoso o a chi ha fatto, o a chi ha ricevuto la promessa. Se Nettuno non avesse mantenuto la promessa fatta a Teseo, come si dice nelle tragedie, Teseo non sarebbe rimasto senza suo figlio Ippolito; dei tre desideri concessigli, il terzo era appunto quello che concepì nella collera, chiedendo la morte di Ippolito, e ottenutolo, cadde nell'angoscia più grande. Non sono dunque da mantenere quelle promesse che risultano dannose a chi le ha ricevute; ma se anche risultano più dannose a te che le hai fatte che non utili a chi le ha ricevute, non viola il dovere anteporre il più al meno. Per esempio, se ti sei accordato con qualcuno che lo assisterai in una causa, e nel frattempo tuo figlio si ammala gravemente, non viola il dovere mancare all'accordo, e piuttosto mancherebbe al suo dovere la persona alla quale è stata fatta la promessa, se si lamentasse di essere abbandonato. E tutti vedono che non si devono mantenere le promesse fatte sotto la costrizione della paura o dell'inganno. La maggior parte di queste obbligazioni sono annullate con decreto del pretore, alcune altre dalle leggi.

(33) Spesso sorgono ingiustizie dal cavillo, da una troppo furba e maliziosa interpretazione della giustizia, da cui è derivato quel proverbio diffuso che dice “massima giustizia, massima ingiustizia”. Colpe di questo genere vengono spesso commesse nel diritto internazionale, come quel generale che, avendo stipulato col nemico una tregua di trenta giorni, di notte saccheggiava le campagne, perché la tregua riguardava un certo numero di giorni, non di notti. Non è da approvare neanche quel nostro concittadino, sia stato Quinto Fabio Labeone o un altro (lo so solo per sentito dire) che fu scelto dal senato come arbitro in una questione di confini tra napoletani e nolani e, andato sul posto, trattò separatamente con le due parti esortandoli a non comportarsi con avidità e prepotenza, ad accettare di ritirarsi piuttosto che voler avanzare. Avendo entrambe le parti accettato, restò in mezzo una parte di terreno. Egli dunque determinò i confini come gli interessati avevano concordato, e la parte rimasta in mezzo la aggiudicò al popolo romano. Questo è imbrogliare, non giudicare, e in ogni situazione una tale furbizia deve essere evitata.